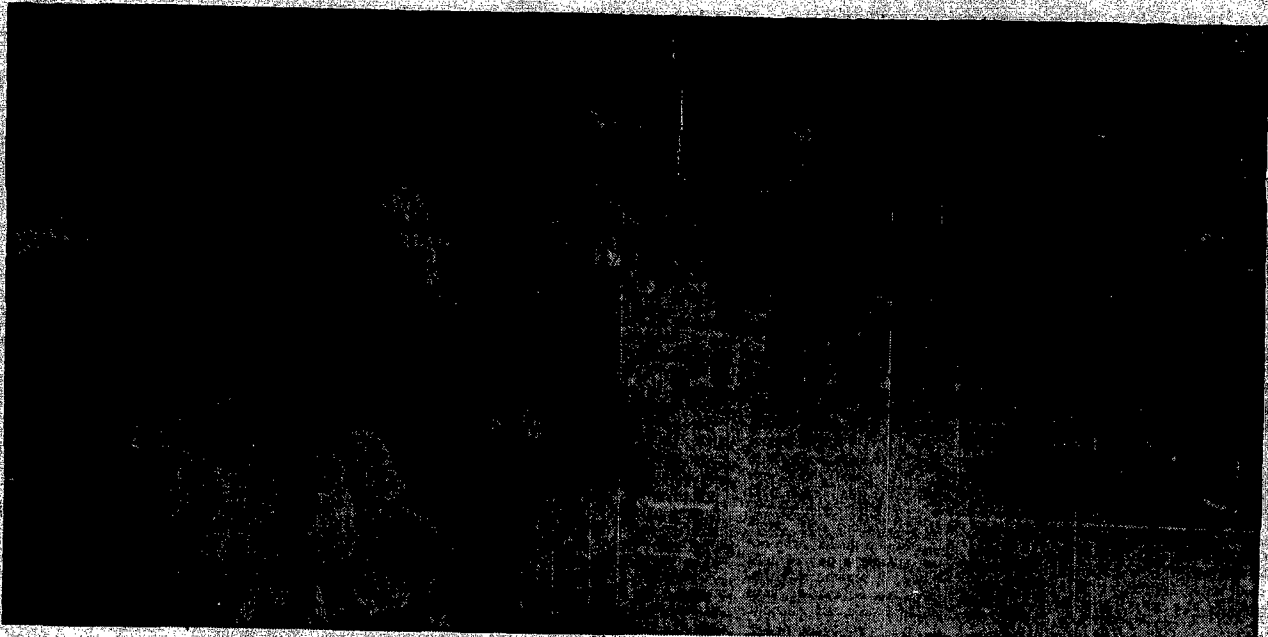


Il ritorno degli oratori

20mila ragazzi frequentano i luoghi di svago parrocchiali
Il primo nacque 400 anni fa, per i bimbi disperati della Roma papalina
Nel '52 il Don Bosco, uno spazio nella città colpita dalla speculazione



Sono venuti i giovani che frequentano gli oratori della capitale. Il primo nacque 400 anni fa per volontà di un frate, Filippo Neri. Nel '52 la costruzione del centro Don Bosco

Intervista a Ongini

«Una realtà elastica che non "butta" via niente»

«Troppo spesso si parla dei cattolici in una prospettiva tattica, oscillando tra il dialogo estremo e la polemica poco pensata. L'egemonia canonica nella società italiana è rimasta immutata senza che ne sia stata fatta un'analisi sistematica. L'oratorio potrebbe essere una chiesa di lettura di questa egemonia. A parlarne è Vinicio Ongini, 33 anni, studioso di pedagogia cattolica, che ha vissuto a Cremona l'esperienza giovanile dell'oratorio. Da anni cerca di entrare nei significati dei codici morali e linguistici del mondo religioso. E l'oratorio è al centro di questa ricerca. «La storia di questo luogo di aggregazione comincia con la rivoluzione industriale e le sue degenerazioni - dice Ongini - Alla fine del secolo oratori e ceterie stavano in concorrenza, entrambi seguivano la nascita dei nuovi insediamenti. Dove si diffondevano i circoli operai e sportivi, c'erano corrispondenti luoghi di divertimento cattolici. Da allora la frequentazione dell'oratorio ha cominciato a caratterizzarsi con connotazioni positive. La rivoluzione di Don Bosco di metà Ottocento. «La genialità dell'oratorio - ha scritto Umberto Eco sull'«Espresso», nel novembre del 1981 - è che esso perviene al suo frequentatore in un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue: in tal senso il progetto di Don Bosco investe tutta la società dell'era industriale. (...) A quella società è mancato il suo "progetto don Bosco" e cioè qualcosa o gruppo con la stessa immaginazione sociologica, lo stesso senso del tempo, la stessa inventiva organizzativa. Al di fuori di questo quadro nessuna forza ideologica può elaborare una politica globale delle comunicazioni di massa, e dovrà limitarsi alla occupazione dei vuoti dei grandi dinosauri. Che contano meno di quanto si crede».

Un'istituzione che ha saputo superare anche duri momenti di crisi, al collante ideologico viene insieme tutto - continua Ongini - il mondo cattolico non butta via niente, l'oratorio è uno spazio elastico. Nel momento in cui è in crisi l'aspetto dottrinale tiene quello ludico, lo sport, il gioco, l'attività ricreativa in genere. Ma nulla passa. La parola animazione, animatore, che nella sinistra ha avuto una rapida fase di ascesa e un'altrettanta rapida caduta superati gli anni 70, negli oratori non è mai tramontata, tant'è che escono ancora libri sulle dinamiche di gruppo».

Ma c'è anche un significato politico molto forte, di giornalismo, il settimanale per bambini distribuito nelle parrocchie e negli oratori, è per diffusione il secondo giornale italiano. Negli ultimi anni si sono rafforzati gruppi collaterali all'oratorio. «Una circolarità politico-pedagogica adulti-bambini, una struttura fatta per bambini che poi produce consenso politico - prosegue Ongini - Lo hanno capito alcune organizzazioni integraliste come Comunione e Liberazione. Ma da sempre ci sono gli scout, che operano negli stessi spazi dell'oratorio, forniscono oggi per potere e gerarchia. Da un lato il libro della giungla, le coccinelle, i lupi, dall'altro il radicamento nella città. Sono scuti oggi personaggi che occupano posti di potere, che sono i pantaloni corti siedono sulla sedia di dirigenti d'industria, di reti televisive. Se quella mitologia è sopravvissuta, perché hanno così successo? E, soprattutto a Roma, i gruppi scout sono molto forti e numerosi. «Se si continuerà ad etichettare l'oratorio con una connotazione negativa difficilmente si riuscirà a capirne la dinamica interna. Un luogo che ha visto e vede il passaggio di centinaia di migliaia di giovani andrebbe meglio studiato, soprattutto a sinistra».

Via San Girolamo della Carità, all'angolo di via Giulia, il cuore storico-artistico della città. Qui, oltre quattrocento anni fa, in piena Controriforma, nacque il primo oratorio della capitale. L'idea di dare un luogo di svago e preghiera ai tanti piccoli della Roma papalina passò nelle strade dell'Indigenza, venne a San Filippo Neri, il frate che più tardi rifiutò il cappello da cardinale.

Cinecittà, quartiere Tuscolano, giugno 1989. La barabre della speculazione edilizia degli anni 60 strozza la vita dei giovani in un deserto di cemento. Trentasette anni fa attorno alla via Tuscolana prendeva forma l'oratorio salesiano «Don Bosco». Un campo di calcio in terra, una sala per il ping pong, uno spazio di libertà e sicurezza insieme.

È passata quasi la metà di un millennio, la capitale non è più governata dal potere papale corrotto del '500 bensì da una moderna democrazia rappresentativa. La filosofia degli oratori è rimasta la stessa ed anche la loro attualità.

Aperti tutti i giorni, dalle prime ore del pomeriggio a tarda sera, oggi gli oratori sono frequentati da oltre ventimila ragazzi dai 6 ai 25 anni. Quarantotto di questi fanno capo al Centro oratori romani del Vicariato, sette appartengono al salesiani, tre all'ordine delle suore Canossiane. A questi si devono aggiungere quelli che fanno capo ad altre confraternite e che ruotano soprattutto sul ciclo completo degli studi, dalle elementari al liceo, fino all'università. «Fu Arnaldo Canepa, un laico convertito al Cristianesimo, nel 1945, a dar vita al primo oratorio della chiesa - dice Savino Manzì, presidente del Cor - Cominciò a Santa Maria dei Buon Consiglio, al Quadraro, nella zona est della città, cercando di superare il problema della cristianizzazione, molto sentito nel dopoguerra, aprendo la chiesa al territorio. Oggi sono circa 10.000 i ragazzi che frequentano i nostri oratori. I centri ricreativi aderenti al Cor annuali alle parrocchie sono 24 nella zona est, 6 a nord, 2 a sud e 5 a ovest. I salesiani hanno le loro roccaforti al Tiburtino, a Santa Maria Ausiliatrice, al Borgo Prenestino, sorto dopo la seconda guerra mondiale per raccogliere gli «sciolti» romani, al Nuovo Salario, a Testaccio, al Sacro Cuore, di fronte alla stazione Termini e a Cinecittà.

L'attività formativa pedagogica è preminente rispetto a quella ludica e socio-culturale, soprattutto per gli oratori aderenti al Cor. «Nel passato - si legge in un documento del Centro oratori romani - la famiglia, la scuola, la società, quando anche avessero abdicato al loro do-

Quando a Roma trionfava il potere temporale dei papi e i bambini vivevano nell'Indigenza più nera, a via San Girolamo della Carità, per opera di San Filippo Neri, nasceva l'oratorio. A quattrocento anni di distanza oltre ventimila ragazzi continuano a frequentare i 48 del Centro oratori ro-

mani, 17 dei salesiani e i 3 gestiti dalle suore Canossiane. Spesso la tenuta degli oratori coincide con i quartieri cresciuti negli anni 60, con la speculazione edilizia trionfante e una totale assenza dei servizi. L'oratorio come spazio per fuggire dalla strada a Cinecittà come a San Paolo.

veroso compito educativo, sentivano almeno il pudore di nascondere il male e di esaltare il bene. Oggi si deve con onore purtroppo prendere atto che si tenta di avviare addirittura i ragazzi alla pratica della violenza e della prostituzione. Non c'è dubbio pertanto che l'azione educativa della parrocchia deve essere intensificata e resa adeguata alle reali esigenze del momento: non ci si può più accontentare di invitare i ragazzi alla messa festiva e all'incontro settimanale di catechismo, non si può essere pienamente soddisfatti della esclusiva loro partecipazione alle catechesi sacramentali.

Si rafforza, quindi, in questi ultimi anni, l'aspetto dottrinale. Nell'oratorio si muove una gerarchia di animatori, catechisti, animatori, responsabili dell'oratorio, sacerdoti assistenti. L'attività oratoriale è totalizzante. In tutti i mesi dell'anno ci sono iniziative socio-sportive per i ragazzi che s'intrecciano con la preparazione formativa e spirituale. A San Paolo, il più grande oratorio tra quelli aderenti al Cor, 4.000 bambini la settimana, voluto nel 1971 da papa Paolo VI, finanziato da industriali di Milano e di New York, gestito dai frati Giuseppini del Maurizio, ci sono polisportive di basket, calcio, pallanuoto, incontri formativi ogni 15 giorni, corsi di inglese, ripetizioni, una scuola di formazione professionale. Un po' dappertutto ci sono gruppi teatrali e un cineforum. Un servizio. Faite le debite proporzioni, così avviene anche altrove. Par di capire che il «luogo-oratorio», spesso, soprattutto in periferia, operi in situazione di una carenza di strutture pubbliche, quando non si tratta di totale assenza. «Raccogliamo i giovani della Garbatella, della Magliana, di viale Marconi - dice Don Fedele, direttore dell'oratorio di San Paolo - Fuori ai ragazzi manca il momento collettivo comunitario. Qui c'è uno scambio, ci troviamo in un laboratorio sociale che è un caleidoscopio di novità. Oggi, come in passato, la società ha bisogno di valori, di sicurezza e di dare ai ragazzi la possibilità di una crescita armonica nel rispetto delle loro esigenze. L'istituzione sembra non interessarsi a questo genere di problemi».

La forza degli oratori, oltre che nella tradizione cattolica del nostro paese, sta tutta qui. Che siano salesiani, con un metodo pedagogico più elastico, filippini o aderenti al Cor la sostanza non cambia. Rimanendo fedeli alla storia che li ha visti diffondersi soprattutto nei nuovi insediamenti industriali, oggi tengono nelle città. Roma, centro di sperimentazione di politiche di «deregulation», non fa eccezione.

Padre Brown & figli



Gli oratori del filippini e del salesiani danno più importanza al gioco che alle dottrine. La catechesi permanente è invece il campo di quelli che fanno capo al Vicariato

Parla il regista Luigi Magni

«Un'esperienza interessante finita con l'Ottocento»

Ha vissuto la sua infanzia e stretto contatto con la «tradizione» papalina di Roma: durante il ventennio fascista. Suo nonno, di stretta osservanza, gli dava il «solito» tutte le mattine per andare a comprare l'«Osservatore Romano». La sua abitazione era a due passi dall'oratorio di via San Girolamo della Carità, il primo nella storia, voluto da San Filippo Neri. È anche per questo motivo che Luigi Magni, regista, originario di via Giulia, ha dedicato un capitolo della sua storia in cellulosa della capitale sotto il potere temporale della Chiesa, proprio a San Filippo Neri, «che all'oratorio non ci sono stati» - ribatte Luigi Magni - «Brano altri fratelli. La mia gioventù l'ho passata sotto le bombe dei tedeschi, non c'era la possibilità per andarci».

Chi ha visto il suo film ha scoperto un mondo diverso d'interpretare la funzione prestata da parte della Chiesa. Da cosa nasce questa scelta di campo?

Bisogna partire dal momento storico in cui nasce l'oratorio di via di San Girolamo della Carità. A metà del Cinquecento, in piena Controriforma. Partendo dalla figura di San Filippo Neri, ho voluto contrapporre due modi, due eccellenze diverse rispetto appunto alla Controriforma. Da una parte la Spagna, la brutaglia dell'Inquisizione. Thomas de Torquemada, dall'altra Roma, il San'Uffizio che si contraddistingue per la sua particolare elasticità. Due concezioni, quindi: quella romanistica e quella spagnola, rigida, dell'Inquisizione ufficiale. I papi che risiedevano a Roma erano eredi della tradizione umanistica del nostro paese. È in questo contesto che si colloca l'opera di San Filippo Neri.

Come giudica la funzione dell'oratorio, allora?

La Roma del Cinquecento era una città povera. La condizione dei bambini era terrificante. San Filippo Neri ha inventato per recuperare i bambini abbandonati, dando vita a questa che ai termini moderni chiameremo comunità di recupero. Ho voluto ricostituire con le macchine da presa posti e immagini di un prete come dove essere. Ma certamente sono andati anche al di là della realtà, rappresentando un mondo a metà tra magia e vera e propria parazione politica.

In questi ultimi anni nella capitale gli oratori hanno ripreso quota. Oltre ventimila ragazzi, più o meno tutti i giorni, scendono negli luoghi comuni alle parrocchie per trascorrere parte della loro giornata. Che cosa pensa di tutto ciò?

Credo che l'oratorio appartenga alla tradizione di una Roma rurale che si ferma alle soglie dell'800. In quel contesto assolveva ad una sua propria funzione sociale, in una vita che non aveva altre possibilità di svago ai ragazzi se non l'oratorio, appunto. L'idea religiosa, fatto non secondario, era anch'essa parte integrante della morale dei romani. Oggi le cose non stanno più così. I giovani hanno altre ideologie, interessi diversi, maggiori occasioni. Piuttosto scostano la televisione ad un pomeriggio in oratorio.

Quali?

In poche parole, sono convinto che l'oratorio non abbia un grande avvenire. Credo, infatti, che si tratti di una esperienza socialmente conclusa.

Tra gite, catechismo e propaganda sottile...

«Sono stata spinta di forza da mia madre ad andare in oratorio. Avevo un gruppo, ci vedevamo tutti i giorni, ma forse ci univa solo la strada. Io, sicuramente, oggi sono un'altra persona, in meglio». Periferia sud di Roma, oratorio di San Paolo. Alessandra, 18 anni, tra qualche giorno di nuovo si bancherà per sostenere gli esami di maturità, fuma una sigaretta e racconta la sua «maturità», la sua crescita in oratorio. «È un'esperienza che non ho né accettato, né subito - dice Alessandra - Mi ha aiutato, al contrario, è cresciuto il mio senso di responsabilità, ho percorso un cammino spirituale importante. Stefano e Daniele le stanno accanto. Loro hanno cercato l'oratorio per divertirsi. Fanno attività sportiva ma non seguono i gruppi di formazione. Tutti e tre hanno trovato nell'oratorio un posto alternativo alla strada. Dopo tre anni, la difficoltà di uscire fuori».

Parrocchia di Sant'Ippolito, viale delle Province. Altro ambiente sociale, altri significati. Questa volta un percorso tradizionale, da famiglia cattolica, giunto al termine da alcuni anni. «Trovami in oratorio a sei anni è stato un fatto normale - dice Alessandra, 23 anni - Era tutto molto divertente: le gite, il gioco, la sensazione di essere protagonista, di appartenere ad una grande famiglia. Non solo. «La mia formazione politica? La frequentazione dell'oratorio ha influito eccome perché c'è una forte connessione tra momento formativo, quello tipicamente religioso, e sottile propaganda politica - continua Alessandra - Ho sentito più volte parlare scriticamente bene del partito della Democrazia cristiana e male del comunismo. Io, che ho alcuni parenti iscritti al Pci, questa secca divisione tra un bene ed un male apparente proprio non riuscivo a capirla». P.L.

Con i Salesiani si gioca con il «Cor» un po' meno

Conoscere Gesù pregare insieme vivere insieme giocare insieme = Chiesa e Oratorio. È con questa serie di connessioni logiche che il centro oratori romani presenta in un depliant pubblicitario l'oratorio come luogo che «privilegia la vita di gruppo come luogo di vera maturazione umana e cristiana». Tra i filippini, i salesiani e gli oratori che sono raggruppati sotto la sigla del Cor, ci sono sostanziali differenze di impostazione. Se i seguaci di Don Bosco pongono il momento ludico, la comprensione delle mutevoli esigenze dei ragazzi, all'aspetto dottrinario, per le 48 parrocchie legate al vicariato il discorso è quasi rovesciato.

Con un documento il Cor indica le caratteristiche dell'oratorio in sette punti. In ordine d'importanza l'attività ricreativa resta

al sesto posto. Lo stesso documento individua quattro campi d'attività tra cui emergono la catechesi permanente e sistematica e la vita liturgico-sacramentale.

L'ispirazione filippina, e più tardi quella dei salesiani, maturata nel secolo scorso nel pieno emergere delle contraddizioni sociali della crescita industriale del nostro paese, parte da presupposti differenti. «Trattenuti qui con trastulli di ginnastica, con declamazioni, con musica e teatro» - ha scritto san Giovanni Bosco nel «Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù», Torino, 1877 - giova sperare che passeranno le giornate di vacanza lungi dai pericoli e con vantaggio della scienza e della moralità». Gioco e preghiera e nacque il mito di «padre Brown».